

Un hobby diventato un lavoro finanziato dall'Università dell'Alabama. La battaglia di un uomo contro la pena capitale

# «Quanti innocenti nel mio archivio di condannati a morte»

Da venditore porta a porta di ogni tipo di merce a ricercatore a pieno tempo sulla pena di morte. Il bizzarro hobby di Watt Epsy, diventato un lavoro finanziato dall'Università dell'Alabama, gli ha fatto archiviare 18mila e 814 casi.

ANNA DI LELLIO

Nelle ore più silenziose della notte, Watt Epsy archiva con tenacia e dedizione migliaia di esecuzioni capitali. La sua collezione è di 18mila e 814 casi, per la precisione. Lavora seduto alla scrivania del suo studio a stare alle foto pubblicate da alcuni giornali una gallina museo piuttosto lugubre di foto in bianco e nero, circa 300 che ritraggono condannati a morte.

La voce trasformata dal fumo lo fa sembrare più vecchio dei suoi 62 anni, ma lo spirito è vivace e combattivo. Da venditore porta a porta di ogni tipo di merce, enciclopedie come loculi di cimitero, Epsy è diventato un ricercatore a pieno tempo sulla pena capitale. L'abitudine di lavorare durante la notte l'ha sviluppata quando doveva svolgere un lavoro per mantenere il suo bizzarro hobby.

### Il caso Rosenberg

L'attrazione per le esecuzioni risaliva a quarant'anni fa, quando faceva il militare. Era, il 1954 e la recluta Epsy era addetto al telegrafo di una base navale. Nel cuore della notte arrivò un messaggio: «Ethel ha le mutande calde» ritenimento imminente a Ethel Rosenberg, mandata alla sedia elettrica con il marito perché comunista e ritenuta una spia dell'Unione Sovietica. Ma solo agli inizi degli anni Settanta Epsy cominciò a collezionare libri e riviste e a raccogliere dati sulle esecuzioni come poteva, fermandosi nei penitenziari durante i suoi itinerari di commesso viaggiatore per chiedere notizie, ottenere dati e foto. Dal 1977 è diventato un ricercatore più sistematico, riconosciuto dalla scuola di legge dell'Università dell'Alabama che ha finanziato il suo progetto, garantendogli uno stipendio da impiegato. Attratto all'inizio dagli aspetti spettacolari del problema, nel tempo Epsy si è formato un'opinione piuttosto chiara contro la pena di morte.

Pare che il momento di svolta fu l'esecuzione di John Lewis Evans nel 1983 ad Atmore, la prigione di stato dell'Alabama, alla quale Epsy volle assistere personalmente. Il condannato soffrì per 14 lunghissimi minuti sulla sedia elettrica, per

un malfunzionamento della macchina e Epsy, che usciva da un lungo periodo di dipendenza dall'alcool, si ubriacò per una settimana intera. I suoi interventi sulla stampa sono, da allora, tutti attivamente contrari alla pena di morte, argomento di cui è un esperto unico in America e forse nel mondo.

La ricerca di Epsy non è solo statistica. In tutti questi anni ha raccolto una ricca letteratura sul maggior numero di condannati possibile studiandone la vita, le circostanze del crimine, il processo, e i dettagli delle esecuzioni. Anni fa il ministro di Grazia e Giustizia inviò alcuni funzionari a consultare la sua libreria. Le storie che Epsy racconta con la passione di un autore servono sempre allo scopo di dimostrare che la pena di morte è inutile oltre che inutile.

Si prenda la comunissima osservazione che la pena capitale proprio perché ombra nella sua esecuzione, scoraggerebbe gli individui dal commettere crimini violenti. Alcuni anche oggi sostengono che se si tornasse alle esecuzioni pubbliche almeno servirebbero come esempio. Epsy dimostra che ciò non è vero che invece prevarrebbe l'aspetto spettacolare come in passato. L'ultima impiccagione pubblica avvenne a Owensboro Kentucky nel 1936 Rainey Bethea, un nero diciannovenne, aveva stuprato e ucciso una donna anziana. Più di 20mila spettatori si accalcarono sulla piazza dove si eseguiva il patibolo. La maggior parte era composta da ubriachi il cui sport preferito era insultare il condannato. Disgustati da questo spettacolo, da quel momento le autorità vietarono le esecuzioni pubbliche.

L'esperienza insegna quindi che invece di essere lezioni morali, le impiccagioni del passato si risolvevano spesso, involontariamente, in tragedie. Nel 1879 la folla convenuta ad assistere all'esecuzione di due uomini non diventò all'improvviso ingovernabile. Ci fu una sparatoria, il bilancio un morto e tre feriti. Ma la storia più drammatica è quella di un bambino di 10 anni, sempre in Georgia, che andò a vedere una impiccagione con il padre e ne fu talmente impressionato da suicidarsi su un patibolo.

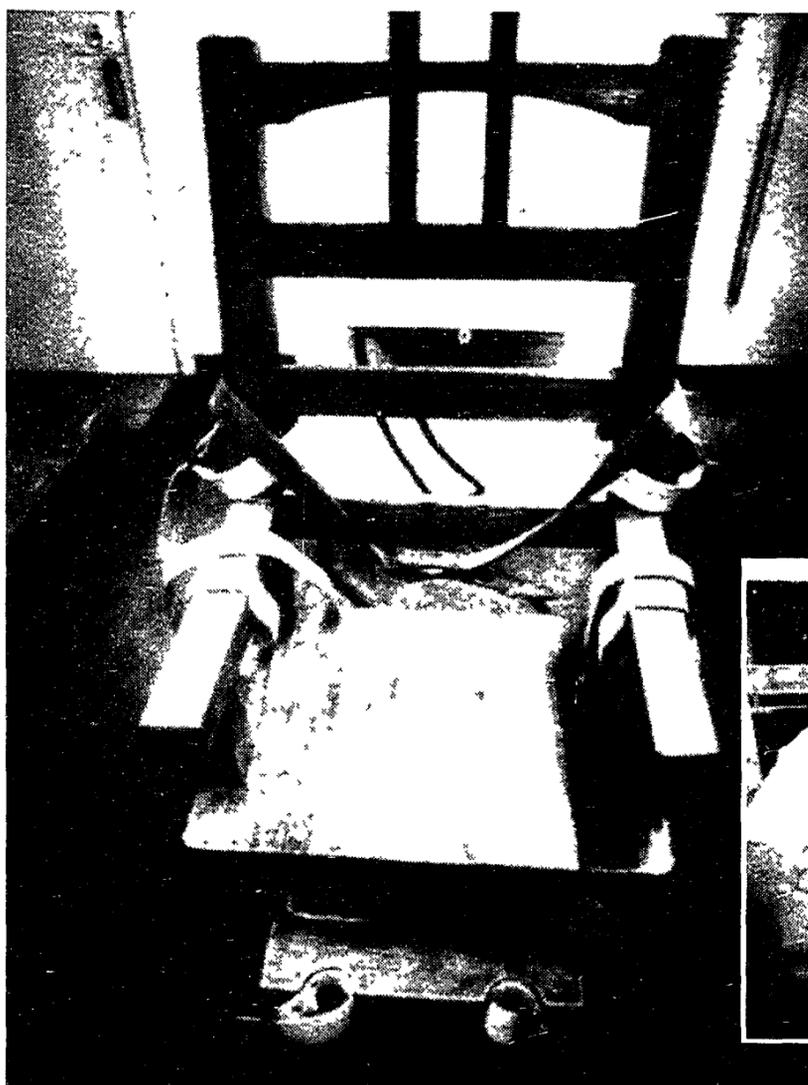
giocattolo costruito sul modello di quello ufficiale. Certamente se l'esecuzione avesse una funzione di prevenzione, dovrebbe scoraggiare soprattutto coloro che vedono giustiziare i propri parenti. E invece, ci dimostra Epsy, non è così. Un certo Martin Reed fu impiccato nel 1894 a Kansas City in Missouri per aver ucciso la moglie in preda a un attacco di gelosia. Cinque anni dopo suo figlio andò alla stessa forca per l'assassinio della fidanzata. Anche il motivo fu lo stesso: la gelosia.

### Di padre in figlio

In attesa di essere giustiziato nella camera a gas, General Gallego è nel braccio della morte della prigione di stato del Nevada. Aiutato dalla moglie ha ucciso due giovani donne che voleva diventassero sue «schiave d'amore». Nel 1955 il padre, Gerald Gallego senior fu il primo a morire nella camera a gas del Mississippi per l'assassinio di un poliziotto. All'epoca Gerald Jr aveva 14 anni ma evidentemente la morte del padre non funzionò da deterrente. Ancora più paradossale la storia di George Swanneger, scienziato della contesa di Cumberland in Maryland. Dopo l'assassinio della moglie, nel 1829, fu impiccato sullo stesso patibolo su cui aveva lavorato come boia per tanti anni. Aver conosciuto in prima persona gli orrori della pena capitale non gli aveva impedito di commettere un crimine.

Non c'è nulla che deprimere Epsy più della scoperta che tanti innocenti siano stati mandati a morte. Il tipo di indagine che ha svolto sui migliaia di casi porta alla luce episodi agghiaccianti come quello di un giudice della Georgia, giurista stimato, che mandò alla forca un pastore metodista per lo stupro-assassinio della cognata. Alcuni anni dopo il giudice venne a sapere che un altro uomo, giustiziato in Mississippi aveva confessato di essere stato lui il vero colpevole. Lo shock fu tale che il giudice si suicidò, sparandosi alla tempia. Una storia simile è quella dell'irlandese giustiziato in Massachusetts nel 1849 per lo stupro-assassinio di una donna. Qualche mese dopo un soldato, morente per le ferite riportate nella campagna di Cuba durante la guerra contro la Spagna, confessò il crimine.

La pena di morte, nella fredda meccanica contemporanea dell'inecezione, sembra meno ombra e «più umana» del rogo per esempio che era ampiamente usato nelle colonie americane nel Settecento. Pochi sanno però che l'ultimo esempio documentato di morte tra le fiamme è del South Carolina ed è più recente: risale al 1825. E raramente si parla del fatto che nel momento dell'esecuzione tutto può



Sedia elettrica in un carcere texano

### Jim Beathard e il suo giornale dei disperati del «Texax death row»

Recluso nel braccio della morte del carcere di Huntsville, Jim Beathard (in una foto di Brett Coomer/Ap) non ha lasciato che la disperazione prendesse il sopravvento su di lui. Cura, infatti, un giornale, il «Texas Death Row Journal». Anche se non è puntuale all'edicolante del carcere ed esce quando può, il «oco» dei condannati a morte racconta molto meglio di tante inchieste l'esperienza terribile di questi uomini. Jim Beathard, intervistato da una tv locale, ha annunciato che l'ultimo numero del giornale lo ha diretto è dedicato ad Harold Joe Lane, che dovrebbe essere giustiziato oggi. Si tratta della centesima esecuzione da quando, nel 1982, lo stato del Texas ha ripristinato la pena capitale.



accadere tanto da rendere un incubo anche quella più anestetizzata. Nel 1983, racconta Epsy, Jimmy Lee Gray doveva morire nella camera a gas in Mississippi. Bary Bruce, il boia, si presentò all'ora stabilita ubriaco fradicio e senza il suo vice l'addetto alla preparazione della mistura di acido solforico nel quale viene sciolto mezzo chilo di cianide secondo il regolamento. Sebbene fosse legato a una sedia con sei cinghie, non appena il gas giallognolo pervase la camera, Gray cominciò ad avere convulsioni e a sbattere la testa contro i tubi di metallo che lo circondavano. Gli occhi completamente girati verso l'alto, una bava giallastra alla bocca. Per dieci minuti durò la tortura di quest'uomo, in vita odiato da tutti perché aveva stuprato, sodomizzato e ucciso una bambina di tre anni, ma in punto di morte oggetto della compassione dei presenti all'esecuzione.

Le storie raccolte da Epsy sono spesso bizzarre. Per esempio la prima esecuzione sul suolo americano avvenne in circostanze degne di una soap opera. Era il 1608 e James Reed fu condannato a morte a Jamestown, Virginia per aver insultato il governatore. Il giudizio fu pronunciato dal leader cittadino George Kendall. Qualche minuto prima di morire, Reed rivelò che Kendall era in realtà una spia degli spagnoli a quel tempo nemici degli inglesi e delle colonie. Colpo di scena. Reed venne perdonato e Kendall fu fucilato dallo stesso Reed nominato boia sul campo dal consiglio cittadino.

### Donne al patibolo

Le esecuzioni di donne piuttosto rare, presentano sempre qualche elemento di interesse. Piuttosto paradossale la morte di Eva Dugan nel 1930, una ex ballerina dell'Arizona che al momento dell'esecuzione pesava 110 chilogrammi. Per il peso della sua corpulenta figura la corda dell'impiccagione funzionò da ghigliottina e quando la botola del patibolo si aprì sotto di lei, la testa rotolò a terra. Ma la sorte delle magre sembra essere altrettanto orribile. In Delaware, nell'1935 Mary Cary e il figlio Howard furono giustiziati lo stesso

giorno per l'assassinio rispettivamente del fratello e dello zio. La Cary era tanto leggera che quando le si aprì la botola sotto i piedi il collo non si spezzò. Morì dolorosamente e lentamente per strangolamento. Stranamente anche le più fredde assassine hanno suscitato sentimento di compassione e cavallena al momento della morte. È indicativa la storia di Ethel Spinelli detta «la duchessa» capo di una gang che includeva l'amante Mike Simeone, i figli e gli amici dei figli. Dopo l'assassinio del proprietario di un venditore ambulante a San Francisco durante una rapina la «duchessa» decise di eliminare un ragazzo della banda del quale non si fidava completamente. Gli somministrò del sonnifero e una volta addormentato ordinò al genero di gettarlo nel fiume Sacramento. Dopo il processo e la condanna a morte, almeno trenta prigionieri firmarono una petizione al governatore della California offrendo la vita di uno di loro al posto di quella della «duchessa». La domanda fu rifiutata e la signora Spinelli andò

alla camera a gas nel 1941. La tendenza che Epsy osserva è di un relativo progresso che però non offre alcun conforto. Fino al 1965 si veniva giustiziati anche per stupro, i condannati tutti quasi esclusivamente neri. In Alabama per esempio nessun bianco è stato mai condannato per lo stupro di una donna nera e in generale solo due bianchi hanno pagato con la vita il delitto di stupro. Ma anche oggi in tutta America sono proporzionalmente più i neri e i poveri che vengono mandati a morte. E nemmeno i bambini sfuggivano al patibolo. La condannata più giovane è una dodicenne indiana impiccata a New Haven nel 1786 perché aveva ucciso una bambina di 6 anni. Due schiavi quattordicenni furono giustiziati in Virginia alla fine del Settecento. Sembra un'epoca lontanissima dalla nostra ma Epsy è pronto a ricordarci che è del 1944 l'esecuzione di un quattordicenne in South Carolina. E nel clima forcaiole degli anni Novanta sono sempre più numerosi coloro che vogliono processare i minori come adulti.

Quarant'anni nei manicomi, poi la Basaglia lo rese «sano di mente»

# Le voliere della libertà per l'ex «matto di Mestre»

Gli orfanotrofi sono i suoi unici ricordi di infanzia. E col passare del tempo la vita non è stata certo generosa con lui. Gli ha offerto solo la sofferenza dei manicomi. Oppure la solitudine del vino, trascinando nei bar di Altobello a Mestre Claudio Quarti 57 anni, ex paziente degli ospedali psichiatrici di mezza Italia ed ex alcolizzato è la testimonianza vivente dei metodi di cura negli istituti psichiatrici prima della 180 quando ci finivano non solo i matti ma chiunque avesse problemi di solitudine e di emarginazione. Come appunto Claudio Quarti che soltanto ora ha riconquistato la sua libertà. Abita nella casa di rposo «Marutto» di Mirano dove ha trasformato il parco dell'istituto in un giardino ornitologico. Una vera passione la sua che lo porta ad occuparsi con la serietà di uno studioso pur senza mai aver letto un libro, di migliaia di uccelli. Li alleva, li coccola, li sa

curare. Ha allestito nove voliere e le scolaresche vengono a lume ad ammirare tortore esotiche, fagiani reali pavoncelle bengalini. Un'oasi di pace per un uomo che ha visto i suoi anni migliori devastati da elettrochoc e letti di contenzione. Il suo dramma comincia a quattro anni, quando resta orfano della madre. Il padre (che non conoscerà mai) è in carcere. Finisce così alla Pietà a Venezia, poi fino all'età di 19 anni in un istituto per minorati a Marocco. Lì cominciano le ribellioni e le punizioni. Scappa, lo ritrovano i carabinieri ma lui li prende a schiaffi. E tanto gli costa due anni di manicomio criminale. Un'altra fuga, questa volta nella comunità Emmaus di Verona. Si offre volontario per Marsiglia ma in Francia resiste poco. Torna in Italia ma alla frontiera lo prendono e lo spediscono in un altro manicomio Montelupo Fiorentino. Ed è qui che conosce le esperienze più ter-

ribili. Lo legano al letto, le cinghie lo bloccano per ben sette mesi e l'imboccano con la forza. Claudio reagisce con la forza della disperazione, comincia ad ingoiare chiodi e pezzi di vetro. Va avanti così per anni. Fino al '78, data della legge Basaglia. Claudio Quarti ha 32 anni. Venezia e Trieste sono le sue nuove dimore. A Gonzia le sue memorie vengono raccolte nel libro «La fossa dei serpenti» eppure lui è ancora senza casa e senza assistenza. Girovaga e comincia anche a bere. Sembra la fine invece l'accoglienza nella comunità di Mario Meneghetti ad Altobello segna la svolta. Lo mandano a Treviso. Lì lo disintossicano dagli psicofarmaci e dall'alcol. Infine a 51 anni, lo accolgono al «Marutto» dove il suo amore per gli uccelli è diventato la sua ragione di vita. Sulla mano destra si è fatto fare un tatuaggio una farfalla blu con le ali rosse. «Adesso dice: mi sento davvero libero».

© 1994 Turner Entertainment Co / distr. EPS/ILPA Milano

